

**Parashat Itrò 5771**

## ***Derech erez e Torà***

*“E risposero tutto il popolo assieme e dissero: ‘Tutto quanto ha parlato il Signore faremo’, e riportò Moshè le parole del popolo al Signore.” (Esodo XIX, 8)*

La parashà di questa settimana ci presenta quello che nella tradizione ebraica è l'evento fondamentale dell'universo: l'accettazione della Torà da parte del popolo d'Israele. Il mondo ha motivo di esistere se Israele accetta la Torà e così i Saggi ci hanno detto che il Signore ha posto come condizione per la sussistenza stessa del Creato l'accettazione della Torà da parte di Israele. Dinanzi a tale dirompente rivelazione, ci saremmo potuti aspettare da parte dei nostri Maestri una riflessione sui *'massimi sistemi'*. Invece è interessante notare che nell'analisi di questo brano, dalle così forti ripercussioni, i Saggi hanno posto particolare attenzione alla ricostruzione esatta dei più piccoli particolari degli avvenimenti. Ad esempio è oggetto di profonda discussione la tempistica degli eventi. Quando esattamente è stata data la Torà e cosa è avvenuto in ognuno dei giorni precedenti al *matan Torà*. Come sempre quelli che apparentemente sono dettagli, per noi divengono la chiave di lettura per relazionarci con una rivelazione altrimenti inarrivabile.

Vorrei nello stesso spirito partire dal commento di Rashì sul nostro verso fonte. Rashì afferma che il nostro verso abbraccia due giorni. Rispettivamente il secondo ed il terzo, secondo il principio che Moshè sale sul Sinai sempre di prima mattina. Dunque nel secondo giorno, dopo aver ricevuto la prima rivelazione Divina, Moshè espone la questione agli anziani e per mezzo loro al popolo. È solo il giorno dopo che Moshé torna sul Sinai dal Signore per riportare il responso del popolo. Rashì commenta: *'e che Moshé era tenuto a riportare risposta? Allora il testo viene ad insegnarti derech erez (il comportamento corretto) da Moshé, che non ha detto: 'visto che conosce, Colui che mi ha invitato, non devo riportare risposta.'*

Il Signore conosce tutto. Egli conosce perfettamente la risposta del popolo. Ammesso che Moshé serva, serve per comunicare da D. al popolo non certo dal popolo a D.. Moshé potrebbe essere tutt'al più un comunicatore mono-direzionale. Invece Moshé si presenta dal Signore con la risposta e da qui noi impariamo *derech erez, la buona educazione*, che vuole che un inviato completi in ogni caso la propria missione.

Ma cos'è questa *derech erez*? Dereh erez significa letteralmente *la via della terra*. È ciò che è normale (o che lo dovrebbe essere) ed in primo luogo il normale e corretto comportamento. È ciò che ci si aspetta, ciò che noi generalmente chiamiamo *buona educazione, buone maniere*, ma come presto vedremo, anche molto di più.

In una famosissima ed importantissima lezione i nostri Saggi hanno insegnato (Vaikrà Rabbà IX,3) che il *derech erez* ha preceduto la Torà di ventisei generazioni (quante sono le generazioni dalla Creazione al *Matan Torà*). Questo si impara dal verso della Genesi che dice che Iddio pose i cherubini a proteggere *derech etz hachajm, la via dell'albero della vita*. Dunque la via (*derech erez*) precede l'Albero della Vita (Torà).

Rav Dessler (Mictav MeEliau IV, 245) spiega: è scritto nel trattato di Avot (III, 17) “*Se non c'è derech erez, non c'è Torà*”. Rabbenu Jonà in loco commenta: “*vuole dire che si deve prima aggiustare se stessi nelle middot (gli attributi, le maniere) e per mezzo di ciò la Torà si poserà su di lui, perché non risiede mai in un corpo che non ha buone middot.*”. Dunque il primo passo per ricevere la Torà è migliorarsi nelle *middot, negli attributi, nelle maniere*. Solo allora si può ricevere la Torà secondo il principio che l'esteriorità influisce sull'interiorità.

Rav Dessler prosegue citando una serie di esempi. Il più famoso è Rabbi Jeudà Hannasì del quale è detto che non successe mai che qualcuno lo precedesse nel salutare, neppure un gentile al mercato. (TB Berachot 17a). Stiamo parlando del Presidente d'Israele in uno dei momenti più difficili della storia, del compilatore della Mishnà, di una persona della quale si dice (TB Succà 28a) che non ha tralasciato lo studio neppure del più piccolo particolare della Torà, della Mishnà, Ghemarà, Halachot, Agadot, dei dettagli di ogni questione, matematica, astronomica fino al linguaggio degli angeli. E non è mai successo che qualcuno lo salutasse per primo. Mai.

Non stiamo parlando qui di chissà quale esercizio spirituale. Di quale eccelsa pratica sacra. Salutare. Un sorriso. Una parola gentile. Tutto questo è il presupposto per la Torà. Ne è l'introduzione. Non si arriva senza alla Torà.

Lo Sfat Emet, commentando il nostro Rashì dice che è proprio per questo che Moshè deve inserire questo insegnamento sul *derech erez* in questo momento. Stiamo per ricevere la Torà, ed il *derech erez* precede la Torà. È quindi necessario, prima ancora che il decalogo venga promulgato, fare una riflessione sul *derech erez*. Lo Sfat Emet spiega che il *derech erez* è lo sforzo umano. Eretz, terra, indica il basso. Il *derech erez* è uno sforzo dal basso. È l'uomo che, nella sua materialità, cerca di prepararsi. È il miglioramento del *kli*, di quell'*utensile-contenitore* che è l'uomo. È il raffinarsi dell'uomo in quanto tale, prima ancora che questi entri in contatto con il Signore e le Sue richieste. Non siamo ancora alla Torà. Nel linguaggio dei mistici questo approccio è chiamato *ittaaruta deletata, il risveglio dal basso*. Chi si deve muovere per primo, uomo o D.? Il principio che vuole che *il derech erez ha preceduto la Torà*, significa che è l'uomo per primo che deve fare uno sforzo. Poi arriva l'*ittaruta deleilla, il risveglio dall'alto*, la Torà.

Lo Sfat Emet va oltre e dice che tutto il brano di Itrò e del suo consiglio che precede il *matan Torà* è il *derech erez* che precede la Torà. È necessario dunque parlare di predisposizione umana, addirittura per mezzo di un gentile che non è ancora giunto alla Torà e che viene a convertirsi, prima di poter arrivare alla Torà stessa.

Dopo questa analisi, assai *politically correct* a dire il vero, stupisce che il Rabbi di Gur rovesci tutto.

Non è sempre vero che il *derech erez* precede la Torà. Esiste una dimensione nella quale è la Torà che precede il *derech erez*. L'insegnamento in Avot va citato per intero. “*Se non c'è derech erez non c'è Torà, ma se non c'è Torà non c'è derech erez.*” Prima del peccato, spiega lo Sfat Emet, la Torà precede il *derech erez*. La Torà nella sua accezione Celeste, precede il mondo

stesso. C'è una Torà immutabile e perfetta, lo abbiamo detto più volte quest'anno studiando il pensiero dello Sfat Emet, alla quale Israele in determinate condizioni può avere accesso. Questa Torà non è ancora materializzata nelle mizvot, *nei gufè Torà*, nei corpi della Torà. Questa Torà precede ogni cosa. Non ha senso di parlare di *derech erez* che la preceda, perché quel tipo di materialità gli è estranea. È solo dopo il peccato, dopo che la Torà scende in questo mondo e si veste della forma che noi conosciamo, che ad essa deve precedere il *derech erez*. Lo Sfat Emet parla sì del peccato del vitello, ma forse più in generale del concetto di peccato in quanto tale. Anche il verso della Genesi dal quale impariamo per la prima volta il concetto di *derech erez*, compare proprio dopo il peccato dell'albero e la conseguente cacciata dall'Eden.

Fino a quel momento l'Albero aveva preceduto la via.

Solo ora, dopo aver chiarito tutto ciò, possiamo apprezzare l'oggetto della discussione tra Iddio, Moshè ed il popolo. L'argomento della discussione è proprio il ruolo di Moshé: l'*emunat chachamim*, la fiducia nei Saggi. Quella fiducia che noi abbiamo scelto come modalità di comunicazione con il Divino, scegliendo liberamente la prova del libero arbitrio rispetto alla costrizione della constatazione della verità della rivelazione diretta del Signore. Shadal dice, interpretando la lettura di molti *rishonim*, che al Signore che sta annunciando una rivelazione Divina che certificherà anche l'autenticità della missione di Moshè, Moshé risponde che non ce n'è bisogno. Il popolo ha già accettato e scelto la missione di Moshè come relatore della parola di D.. E qui c'è la geniale intuizione dei Saggi e di Rashì. È proprio perché il popolo ha scelto la modalità indiretta che il ruolo di Moshè diventa bi-direzionale.

Il *derech erez* che si impara da ciò, *il risveglio dal basso*, necessita lo sforzo umano al suo estremo prima che Iddio conceda la Torà. Il *derech erez* impone che io uomo debba fare tutto quanto in mio potere per avvicinarmi a D. ed alla Torà, a *prescindere* dalla Torà, perché questo è l'unico modo che in questo mondo ho per avvicinarmi alla Torà stessa. Questo implica anche tornare dal Signore scalando una montagna per dirgli ciò che Egli già sa. Non perché egli abbia necessità di ascoltare ma perché noi abbiamo il dovere di parlare.

Noi viviamo in una generazione nella quale c'è quanto mai bisogno di *derech erez*. Della pura, semplice, intuitiva, buona educazione. Dovremmo riflettere molto su questi concetti. Siamo tutti tenuti alla buona educazione, prima ancora di parlare della Torà. Al contempo però anche il *derech erez* deve essere funzionale alla Torà. Non bastano le buone maniere. Non basta essere un buon essere umano. Noi dobbiamo arrivare alla Torà.

Allo stesso modo abbiamo bisogno di vera *emunat chachamim*. Proprio per questo dovremmo imparare a porci in maniera corretta nei confronti dei nostri Maestri. Dovremmo sempre ricordare che siamo noi ad aver scelto di avere dei Maestri. Il loro ruolo, così come la nostra rinuncia alla rivelazione diretta del Divino, è una scelta che deve essere funzionale ad un miglior rapporto tra uomo e D.. Allora forse varrebbe la pena di ricordare che è vero, come si usa dire, che *roshì* (la mia testa), viene prima di Rashì. Però altrettanto vero che senza Rashì ed il suo stimolo non sapremmo neanche bene cosa abbiamo dentro la testa. Ed invece troppo spesso ci lanciamo nell'esaltazione di ciò che **noi** pensiamo, senza essere poi sicuri di pensarlo sul serio, solo per sancire la supremazia delle nostre opinioni.

Il momento del *Matan Torà*, il momento della rivelazione del Divino, è allora proprio il momento in cui noi abbiamo scoperto la sublime capacità umana di restare in silenzio ed ascoltare. Ascoltare ciò che Iddio ci dice. Ma anche e soprattutto ascoltare ciò che il Maestro

Moshé ci dice. Quella predisposizione del derech erez che ci permette prima ancora di *ascoltare* di dire: *‘Tutto quanto ha parlato il Signore faremo’*.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici

---